

Dove sbaglia, oggi, l'economia? [□]

di Paul Streeten

“Una volta l'economia era scritta in inglese da scozzesi; oggi è scritta in matematica da ungheresi” (*orecchiato nella Common Room*).

Educare gli economisti

L'interrogativo del nostro titolo è aperto a due interpretazioni opposte, una favorevole, l'altra critica. Può essere interpretato come una sfida aggressiva, battagliera: *dove* sbaglia oggi l'economia? Il che implica che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili, oppure che soddisfa un “second best” nel migliore di tutti i mondi realizzabili. Oppure può essere interpretato in una maniera realisticamente, tranquillamente indagatrice: *dove sbaglia* oggi l'economia? Mi riferirò a questa seconda interpretazione.

La maggior parte di noi concorderebbe che è un povero economista chi è solo un economista. Tuttavia le pressioni per incarichi, promozioni, cattedre e pubblicazioni sono diventate tali che gli economisti devono coltivare campi (se non piccoli spazi) sempre più ristretti. Ne viene che tendono a diventare dei meschini specialisti, senza preparazione per comprendere le istituzioni, la storia del pensiero economico, la letteratura economica, senza abilità su come maneggiare e valutare i dati quantitativi e non-quantitativi, su come valutare l'importanza delle prove, ed incapaci di visione più ampia. E spesso non sono nemmeno capaci di comunicare con successo la loro visione ristretta. Nel suo necrologio di Frank Ramsey, J. M. Keynes scrisse: “Se avesse seguito la strada più facile della mera inclinazione personale, non sono sicuro che non avrebbe scambiato le esercitazioni logoranti dei fondamenti del pensiero e della psicologia, dove la mente tenta di catturare la sua coda, con i piacevoli sentieri della nostra davvero gradevole branca delle scienze morali, in cui teoria e fatti, immaginazione intuitiva e giudizio pratico sono mescolati in un modo adatto all'intelletto umano”. L'economia si è molto allontanata da quei sentieri piacevoli da quando Keynes ha scritto questo.

[□] L'originale in inglese di questo articolo è apparso su *The Pakistan Development Review*, Autumn 2000. La presente traduzione è stata autorizzata dall'autore.

Nel suo saggio su Alfred Marshall, Keynes scrisse: “Lo studio dell’economia non sembra richiedere un qualche dono specialistico di ordine inusualmente alto. Non è, dal punto di vista intellettuale, un soggetto molto facile rispetto alle branche considerate più alte della filosofia e della scienza pura? Tuttavia buoni, o persino competenti, economisti sono tra gli uccelli più rari. Un soggetto facile, in cui pochissimi eccellono! Il paradosso si spiega, forse, col fatto che l’economista-maestro deve possedere una rara *combinazione* di doni. Deve raggiungere un alto *standard* in parecchie differenti direzioni e deve combinare talenti spesso non abbinati insieme. Deve essere matematico, storico, uomo di stato, filosofo – in un certo senso. Deve capire simboli ed esprimersi con parole. Deve contemplare il particolare in termini del generale, e toccare l’astratto e il concreto nello stesso volo di pensiero. Deve studiare il presente alla luce del passato per i fini del futuro. Nessun elemento della natura umana o delle sue istituzioni deve rimanere del tutto fuori del suo interesse. Deve essere motivato e spassionato allo stesso modo; distaccato e incorruttibile come un artista, anche se talvolta così vicino alle cose come un politico”.

L’istruzione universitaria iniziale ed avanzata si è spinta molto lontano da questi tipi di abilità. Giudicandola secondo i suoi stessi criteri si può dire che sia stata un gran successo. Gran parte dei membri della professione pensano di dare importanti contributi. Gli economisti possono ottenere buoni posti di lavoro e sono ricercati, la disciplina attrae buone menti, è rigorosa e unificata, e, nonostante occasionali colpi di cecchino dall’esterno, è ampiamente ammirata. Tuttavia c’è consistente disagio, sia dentro che fuori della professione, espresso dai suoi più anziani membri negli indirizzi di saluto da presidenti di associazioni ed in occasioni celebrative similari. Tra di loro sono Kenneth Boulding, Ragnar Frisch, Wassily Leontief, David Worswick, Henry Phelps Brown, Lawrence Klein e G. S. L. Shackle. La critica si può condensare nell’affermazione di Kenneth Boulding che la moderna economia è “la meccanica celeste di un mondo che non esiste”

Nel 1991 la Commissione sull’istruzione universitaria avanzata in economia, composta da economisti americani molto rinomati dell’indirizzo dominante, ha messo in luce che strumenti e teoria erano enfatizzati nell’istruzione universitaria avanzata a spese della “creatività” e della soluzione di problemi; e che in essa la principale debolezza era una sottovalutazione dei legami tra strumenti, sia teorici sia economici, e problemi del mondo reale. I laureati che arrivano all’economia da altri settori possono ottenere i titoli di Ph. D. con poca o nessuna conoscenza dei problemi economici e delle istituzioni. Venivano avanzate anche critiche per la mancanza di capacità di scrittura ed abilità di comunicazione di molti laureati. “La debolezza

(dell'istruzione avanzata in economia) *non* è in un uso eccessivo della matematica. Se vogliamo riconoscere un elemento centrale delle nostre preoccupazioni, esso è che crediamo esserci considerevole spazio per un miglioramento volto ad assicurare che la conoscenza dei problemi economici e delle istituzioni da parte degli studenti permetta loro di usare gli strumenti e le tecniche che conoscono per problemi importanti" (pp. 1039-1040).

Le mie critiche, come quelle della Commissione, non riguardano tanto l'insegnamento eccessivo della matematica (sebbene essa possa distogliere da altre attività ed interessi, ed essere quasi inutile nella carriera successiva dello studente, specialmente se cerca un lavoro al di fuori del mondo accademico), quanto, come David Colander ha messo a fuoco, ciò che viene lasciato fuori e ciò di cui illegittimamente ci si appropria. L'arroganza (spesso combinata con un sentimento di inferiorità di fronte ai matematici e ai fisici) quando manchi consapevolezza di queste limitazioni può essere un difetto tollerabile, ma l'intolleranza verso altri indirizzi presenti, siano essi alternativi o complementari a quello ortodosso, non lo è. Gli studiosi dovrebbero essere, soprattutto, aperti di mente e tolleranti e, se possibile, anche umili.

Ciò che rimane fuori del *curriculum* può essere diviso in aree che stanno dentro e fuori dell'economia come disciplina. All'interno dell'economia, lo studio delle istituzioni, la letteratura economica, la storia del pensiero economico, l'interpretazione dei dati quantitativi e qualitativi, come valutare le prove e la storia economica sono tutti trascurati. Tra le aree che stanno fuori dell'economia, sarebbe opportuno includere la filosofia, la politica, la storia, l'antropologia.

Quelli di noi che accettano le descrizioni di Keynes (o sono prescrizioni?) dell'economia e degli economisti possono riflettere su quale tipo di istruzione sia più adatto a formare un buon economista. Sostengo che dovremmo sacrificare alcuni degli aspetti più tecnici dell'economia (che possono essere appresi più tardi), su cui tanto insiste l'istruzione universitaria avanzata, a favore dell'inclusione obbligatoria di *a*) filosofia; *b*) scienza politica, e *c*) storia economica. Sebbene ciascuna di queste discipline abbia la sua specifica giustificazione, esporrò a loro favore l'argomento più ristretto che esse sono essenziali per fare un buon economista. Se in tal modo otteniamo anche esseri umani più civilizzati, ciò è un vantaggio in più. Dirò poche parole su ciascun punto.

La filosofia comprende logica ed epistemologia, e inoltre filosofia morale e filosofia politica. Una buona base di logica e di teoria della conoscenza farà dell'economista un economista teorico migliore. La distinzione tra un'identità ed un'eguaglianza (a causa dell'identità degli indiscernibili, l'eguaglianza è possibile solo tra non-identici), elementare per un filosofo, avrebbe

fatto risparmiare molte pagine a stampa nell'iniziale controversia su risparmio e investimento. È sorprendente quanti sforzi inutili avrebbero potuto essere risparmiati, se i contendenti fossero stati consapevoli del senso della terza piccola lineetta, aggiunta al simbolo dell'eguaglianza. L'analisi filosofica della causalità è un'altra area grazie alla quale gli economisti (e gli statistici economici) riceverebbero benefici. C'è stato un articolo, mi pare in *Econometrica* o nel *Southern Economic Journal*, da non prendere del tutto seriamente, che provava come i cicli economici provochino le macchie solari.

Un addestramento nella logica insegnerebbe agli studenti a distinguere tra, d'un lato, le tautologie e le deduzioni da assiomi, che possono essere valide o non valide, e, dall'altro lato, i fatti empirici e le loro relazioni, che possono essere veri o non veri. Scambiare la validità per la verità e passare facilmente dalla tautologia alla falsità (come nel caso della curva di Laffer e in alcune elaborazioni dell'utilità e della massimizzazione del profitto) è spesso la rovina dell'economia. Ciò vale anche per la pretesa precisione e rigore (che un mio amico era solito chiamare *rigor mortis*) che vengono riconosciuti all'economia matematica: le conclusioni possono essere valide [cioè dedotte rigorosamente; *N. d. T.*] ma sono per lo più non vere.

Una buona preparazione nella filosofia morale e politica eviterebbe, o almeno ridurrebbe, i fin troppo numerosi pregiudizi nascosti nel ragionamento economico, le premesse di valore dissimulate, ed i frequenti sofismi naturalistici (come il passare da un "è" ad un "dovrebbe"). Ancora una volta si risparmierebbero molte dispute senza utilità. Ne concludo che, conoscendo la filosofia, l'economista diviene un migliore teorico dell'economia.

Nel 1982 ci fu un dibattito su "la giustizia sociale nell'era di Reagan" tra James Tobin, professore a Yale e premio Nobel, e il filosofo di Harvard, talvolta chiamato il Rawls dei ricchi, Robert Nozick. Tobin ebbe a dire: "Niente è più pericoloso di un filosofo che abbia appreso un po' di economia". A ciò Nozick immediatamente rispose: "A meno che non sia un economista che non sappia niente di filosofia". Ammetto di essere d'accordo con Nozick in questo caso.

La scienza politica o, meno ambiziosamente, lo studio della politica (*Politics*) come si chiama in Inghilterra, rende l'economista un migliore economista applicato. La conoscenza delle istituzioni e dei processi politici, e della storia politica, rende cosciente l'economista dei limiti e delle opportunità per attuare le politiche. Penso non all'usurpazione ed alla riduzione della scienza politica attraverso il metodo economico (o alla metodologia, come oggi, in modo deplorabile, si usa chiamarla), come nel caso degli scritti di Gary Becker e della scuola della *Public Choice*, che usa un trapianto di cervello dalle dottrine economiche più ristrette alla politica; bensì, penso all'amplia-

mento, come è stato fatto per esempio da Albert Hirschman, quando ha arricchito l'economia con le categorie politiche esplorando la "voice" come alternativa all'"exit".

Thomas Schelling parla del "collega assente" quando si viene all'applicazione dei consigli economici. Noi economisti dobbiamo assumerci il compito di indagare le variabili politiche. E dovremmo aggiungere alla politica economica positiva una branca normativa, che si preoccupi di analizzare quali gruppi di pressione, quali alleanze riformiste, quali tipi di coalizioni progressive possono essere attivati per riforme e politiche desiderabili.

Gli economisti sono addestrati allo studio dell'operare delle forze economiche entro vincoli politici, sociali e morali. Quest'approccio deve essere completato (ed in alcuni casi sostituito) con lo studio del modo di operare e di come costruire forze politiche, sociali e psicologiche entro limiti economici. Soprattutto, la distinzione tra variabili economiche e non-economiche può non essere valida se lo scopo è quello di comprendere i problemi sociali. Dirò di più su questo andando avanti.

L'inclusione della storia economica e sociale (ed anche politica) non ha bisogno di difensori, sebbene sia tristemente trascurata. Come Andrew Karmack ha notato in una discussione su questo tema, *la storia economica richiede una disposizione diversa da quella dell'economia. Non ci si occupa di condizioni di equilibrio, di come una situazione, una volta disturbata, ritorna al suo stato iniziale, bensì di cambiamento. Adam Smith comprendeva le condizioni del cambiamento, ma gli economisti hanno perso di vista questo aspetto da allora.*

La discussione sulle strategie aperte verso l'esterno rispetto alle strategie volte verso l'interno di un paese, e sulla sostituzione delle importazioni rispetto allo sviluppo delle esportazioni, avrebbe guadagnato in profondità se i partecipanti avessero tenuto conto delle fasi storiche di questi processi. Ogni punto sui nostri diagrammi di domanda e offerta dovrebbe presentare l'aggiunta di una dimensione temporale, poiché le memorie del passato inevitabilmente influenzano i movimenti da un punto ad un altro. *Gli economisti hanno tentato di occuparsi di aspettative, ma noi ancora disegniamo le curve di domanda e di offerta in un contesto a-temporale.* La frase comunemente accettata "il passato è passato" manca totalmente di cogliere il punto, perché i tempi andati influenzano le nostre aspettative e, dunque, il nostro comportamento attuale. Giungo così alla conclusione che l'economista, in quanto tale, è un teorico migliore se conosce la filosofia e un migliore economista applicato ed empirico se conosce la scienza politica e la storia.

L'istruzione è senza dubbio qualcosa di più che acquisire abilità o *attitudini*; essa include anche l'acquisizione di *atteggiamenti*. Preferiamo che i no-

stri studenti non siano guidati dalla metodologia, bensì dalla realtà e dai problemi; che conoscano l'estensione ma anche i limiti delle tecniche che insegniamo loro; che conservino un po' di scetticismo e umiltà accanto all'orgoglio per il loro oggetto d'interesse. I più intelligenti probabilmente acquisiranno questi tratti nonostante tutto. Ma come possiamo fare in modo che uomini e donne comuni adoperino con proprietà la scatola degli strumenti che mettiamo a loro disposizione, ed evitare che diventino vittime della legge del martello, secondo cui un ragazzino, cui è stato dato un martello, trova tutto meritevole di una martellata, non solo chiodi ma anche vasi Ming? Ritengo che aggiungere la conoscenza di filosofia e politica possa anche contribuire ai giusti atteggiamenti.

Questo ampliamento non significa che dobbiamo sacrificare l'istruzione specialistica in una materia che progressivamente col tempo diventa più tecnica, specialistica, professionale e frammentata? A meno che non prolunghiamo il tempo dello studio, è chiaro che un qualche sacrificio è necessario. Si dovrebbe sperare che la matematica sia insegnata più efficacemente nelle scuole superiori, in modo che alle università sia risparmiato questo addestramento riparatore. Altri settori più specializzati, ora compresi nel *curriculum* post-laurea, possono essere acquisiti più avanti, o possono non essere necessari per economisti che entrano nell'amministrazione pubblica, nella società civile, nei mezzi di comunicazione, negli affari.

Ad Oxford, da studente, passai per il PPE, che significa filosofia, politica ed economia [*philosophy, politics, economics* in inglese; *N. d. T.*] (con un saggio supplementare sulla storia economica e sociale per l'esame finale). Da quei giorni le spinte verso la specializzazione hanno tolto dal PPE i saggi obbligatori di filosofia e politica e quello di storia economica. Ho confrontato i miei insegnanti e la generazione più vecchia di economisti arrivati al successo provenienti da questo tipo di istruzione con quelli che si sono formati con l'allora più specialistico *tripos* di Cambridge. (Da quei giorni c'è stata una certa convergenza, Oxford permettendo un numero maggiore d'opzioni specialistiche, Cambridge meno). Ho trovato che i prodotti di Oxford non stanno dietro a quelli di Cambridge in professionalità. Limitandosi a confrontare solo i vincitori di premi Nobel il punteggio è di due a uno a favore di Oxford: Hicks a Meade istruiti ad Oxford, Richard Stone a Cambridge. Roy Harrod, che avrebbe dovuto essere premio Nobel (qualcuno dovrebbe pubblicare un *Chi dovrebbe essere chi* e forse un *Chi vorrebbe essere chi*), fu istruito ad Oxford. Lo stesso Keynes, un genio, nonostante l'istruzione di Cambridge, andava oltre i limiti educativi di questa.

Il problema con l'istruzione universitaria di base americana è che la maggior parte delle scuole americane (con alcune eccezioni degne di segnalazio-

ne) insegnano così male che i giovani debbono colmare le loro lacune nei loro anni iniziali d'università. Sono spesso quasi analfabeti quando entrano all'università. Contemporaneamente, questi giovani sono spesso avidi d'imparare, hanno menti aperte, e fanno domande importanti. Ma mentre le loro menti sono aperte ed essi sono desiderosi di fare queste importanti domande, non posseggono l'istruzione di base per esplorarle.

Quando si apprestano agli studi post-laurea, il lavoro di base è stato fatto, ma la necessità di inseguire i "crediti" e di imparare le tecniche richieste tende a distogliere tempo ed interesse dall'esplorare aree più ampie, e dalle domande interessanti. Ne risulta che solo pochissimi giovani eccezionali sono indotti ad avvicinarsi al soggetto con realismo e visione; la maggioranza rimane impigliata nello stampo degli esperti in senso ristretto.

Ci sono alcuni segnali di una crescente domanda per un'economia più realistica che sia più significativa per i compiti della politica. L'attacco dai fianchi arriva dalle economiste femministe che enfatizzano la discussione con la retorica, l'analogia, la metafora, il riconoscimento di un modello, l'immaginazione e il ragionamento dialettico contro il "rigore" della matematica e la "scienza dura" dell'economia virile. La "nuova" economia istituzionale, la scuola dell'economia sperimentale, alcuni economisti radicali ed altri hanno anche criticato la ristrettezza della corrente principale dell'economia. In particolare, gli economisti che si interessano di ambiente hanno messo in discussione la ristrettezza e la cecità degli approcci convenzionali. In generale, però, hanno lasciato la struttura principale inalterata.

Di recente una "Petizione per riformare l'istruzione universitaria avanzata" è stata firmata da 463 professori americani di economia *undergraduate* impegnati a reclutare a livello universitario nuovi economisti. Costoro affermano che i buoni insegnanti al livello universitario di base (*undergraduate*) non ricevono usualmente l'istruzione necessaria in certi settori. Preferirebbero, specificamente, che i prescelti abbiano:

- (1) una conoscenza del dibattito e della letteratura economica degli ultimi vent'anni e di come quei dibattiti hanno contribuito a configurare ciò che pensiamo nella professione;
- (2) una solida conoscenza dei modelli che insegneranno ai loro studenti di primo livello;
- (3) una conoscenza delle istituzioni economiche e del ruolo che le istituzioni giocano nell'economia reale;
- (4) abilità nel comunicare a voce, e per iscritto, le idee centrali trasmesse nei corsi iniziali e intermedi di *micro* e *macro*-economia;
- (5) conoscenza degli approcci alternativi in economia ed abilità nel confrontare e mettere in contrasto metodi differenti; e

(6) una conoscenza dell'econometria, ma anche dei limiti dei *tests* econometrici.

Queste caratteristiche sono molto rare nelle correnti abilità richieste per occupare posizioni accademiche.

Studi interdisciplinari e multidisciplinari

In economia ci sono tre ragioni per un lavoro interdisciplinare, multidisciplinare, transdisciplinare o sovradisciplinare. Ciascuna ha differenti implicazioni metodologiche. Innanzitutto, specialisti di differenti discipline possono lavorare insieme su uno specifico problema pratico. Migliorare l'alimentazione, introdurre nuove varietà di piante da raccolto, tenere sotto controllo la crescita della popolazione, ridurre l'inquinamento, pianificare una nuova città, può richiedere il ricorso a parecchie discipline e l'impiego dei loro contributi alla soluzione del problema. In questo sforzo cooperativo le discipline non sono trascese ma riunite insieme per un fine pratico. Questa necessità pratica di ricorrere a tutte le discipline rilevanti non condiziona i metodi o il contenuto usato nelle discipline coinvolte. Al contrario, è proprio perché sono specialisti nel loro campo che i diversi membri di una squadra danno un contributo a una soluzione integrata. Possiamo pensarli come membri di una commissione reale [ci si riferisce alla Gran Bretagna; *N. d. T.*] o di una *task force* presidenziale [ci si riferisce agli Stati Uniti; *N. d. T.*], incaricati di indagare su problemi del controllo dell'inquinamento ambientale, di decidere su un programma di pianificazione familiare, di pianificare una nuova città, o di esaminare come combattere la fame.

Questo tipo di lavoro interdisciplinare, sebbene altamente desiderabile per alcuni fini, corre il rischio di rafforzare i limiti disciplinari invece di eliminarli. Un membro del gruppo fornisce la prospettiva economica, un altro quella demografica, un terzo quella politica, e il risultato è che ognuno viene confermato nella sua area, senza un avanzamento nella conoscenza teorica.

In secondo luogo, può accadere che certi assunti, concetti, metodi o tecniche, fin qui applicati ad una sola area di studio, permettano di ottenere risultati illuminanti se applicati ad un'altra area, prima analizzata in modi completamente differenti. C'è stata una considerevole invasione di concetti e tecniche economici nelle aree di pertinenza di scienziati politici, antropologi, sociologi e psicologi. La teoria dell'"agente principale", la nuova "economia istituzionale", e, inoltre, lo studio della famiglia, e della discriminazione di razza e di sesso, hanno riguardato aree tradizionalmente indagate dai sociologi. L'assunto del comportamento massimizzante vincolato è stato fruttuoso, fino a un certo punto, nell'illuminare sul comportamento dei consumato-

ri, delle imprese e delle aziende agricole. Il suo successo in questi campi ha incoraggiato ad applicarlo ad attività politiche come il voto, la formazione dei partiti e il processo di decisione pubblico. I metodi di calcolo dei rendimenti economici e l'analisi costi-benefici sono stati estesi dagli investimenti guidati dal profitto all'istruzione, alla sanità, al controllo delle nascite, alla divisione del tempo tra lavoro e tempo libero e tra differenti forme di impiego del tempo libero, alle decisioni riguardo matrimonio e divorzio, alla dimensione della famiglia, e persino alle relazioni extraconiugali. Occasionalmente, sebbene molto più di rado, concetti utilizzati nella teoria politica sono stati applicati ai problemi economici. L'uso da parte di Albert Hirschman della "voce" come un'alternativa all'"uscita" è un esempio già ricordato.

C'è una terza ragione, più profonda, per il lavoro interdisciplinare. Può accadere che per uno specifico periodo o una specifica regione la giustificazione per utilizzare una disciplina separata non sia valida. La giustificazione di una disciplina sta nel fatto contingente che tra le variabili racchiuse da questa disciplina e quelle trattate da un'altra, ci sono poche interazioni, e gli effetti delle interazioni che esistono sono deboli e smorzate. Solo allora siamo giustificati nell'analizzare sequenze causali in un solo settore, senza prendere, sempre e attentamente, in considerazione, quelle di altri.

Possiamo concordare che la società è un sistema e che tutti i fenomeni sociali sono interrelati, ma con una crescente differenziazione di funzioni e *standards*, alcune relazioni diventano più forti di altre. Così siamo giustificati (alcuni direbbero), p. es., se separiamo reazioni del mondo degli affari da quelle dell'ambito familiare, o l'economia dall'antropologia. La necessità di studi interdisciplinari nasce non perché le persone nei paesi in via di sviluppo, specialmente nelle famiglie al livello della sussistenza, svolgono molte funzioni normalmente separate nei paesi ricchi, bensì perché c'è interdipendenza tra le variabili normalmente analizzate separatamente. "L'assenza di specializzazione tra le persone oggetto di studio non giustifica affatto l'assenza di specializzazione tra chi le studia. Uno studente dell'opera di Michelangelo può ben limitare la sua attenzione alla sola scultura, mentre si occupa poco dell'architettura e della pittura dove Michelangelo ugualmente raggiungeva l'eccellenza". Il fatto che nelle società in via di sviluppo le funzioni sono meno differenziate ha certamente un peso sull'interdipendenza.

Ci sono molti esempi di tale interdipendenza in economia. Una è la relazione tra il reddito *pro-capite* e la crescita della popolazione. Tassi alti o crescenti di incremento della popolazione spesso si presume che siano capaci di ridurre il reddito *pro-capite*, e un più alto reddito *pro-capite* può essere ritenuto capace, a certe condizioni, di ridurre la crescita della popolazione. Oppure si consideri la relazione, esaminata da Gunnar Myrdal, tra il livello di

vita di un gruppo minoritario svantaggiato, p. es. una casta inferiore o una minoranza razziale, ed un indice di pregiudizio contro di esso. Il pregiudizio è in funzione del livello di vita – meno si è istruiti, meno si gode di buona salute, più forte è la base del pregiudizio – e il livello di vita è in funzione del pregiudizio – più forte il pregiudizio, più forte la discriminazione nei posti di lavoro, nell'istruzione, e così via. Oppure si consideri la relazione tra la produttività per occupato e la quota dell'investimento sul reddito. Quanto più alta è la produttività, tanto più alto tenderà ad essere il risparmio e, da qui, il saggio di investimento, e quanto più alto il saggio di investimento, tanto maggiore sarà la dotazione di capitale per occupato e, da qui, più alta sarà la produttività. Si potrebbe anche rintracciare interdipendenza tra la qualità degli studi interdisciplinari e la qualità degli studiosi che essi attraggono. Se l'interdipendenza tra le variabili normalmente studiate separatamente è forte oppure, sebbene debole, i coefficienti di reazione sono forti oppure, sebbene deboli entro certi limiti, cambiano dimensione per movimenti oltre un livello critico, c'è motivo per rompere le frontiere tra le discipline. Questo talvolta si chiama trasformare i parametri in variabili dipendenti. Legami familiari e calcolo economico, possesso della terra e risposte agli incentivi, credenze religiose e motivazione commerciale, pregiudizio e livello di reddito possono interagire in questo modo. Quando c'è una interdipendenza di questo tipo e le variabili interdipendenti appartengono a differenti discipline, c'è motivo per un lavoro interdisciplinare.

Il terzo tipo di lavoro interdisciplinare, ad un livello profondo, è il più difficile ed è fatto meglio o da una sola persona o da un gruppo di colleghi strettamente associati che si stimolano e completano l'un l'altro, ed inoltre hanno nel contempo una prospettiva di base simile. Una parte della migliore ricerca economica è un'attività sociale che progredisce molto rapidamente se un piccolo gruppo di studiosi affini non sono turbati dal fatto di essere controcorrente rispetto alla professione nel suo insieme.

È possibile trarre due conclusioni decisamente diverse da tale interazione. Prima di tutto, si può dire che ciò che si richiede non sono studi interdisciplinari, bensì una nuova disciplina che formi concetti, costruisca modelli (o paradigmi, secondo il linguaggio corrente), e disegni teorie appropriate alle condizioni delle società in via di sviluppo.

In questo caso, potremmo essere costretti a smontare concetti come occupazione, disoccupazione, sottoccupazione, reddito, risparmio, investimento, e formare concetti interamente nuovi e più appropriati. In secondo luogo, e meno radicalmente, i concetti, modelli e teorie esistenti possono continuare ad essere usati, ma il loro significato può dover essere cambiato o le loro definizioni modificate.

Come funzionerebbero, questi tre metodi di studio interdisciplinare, p. es., tra economisti e antropologi? Nel primo caso – il metodo di gruppo – gli antropologi sarebbero utilizzati per il loro addestramento tradizionale. Se una riforma agraria o un programma di pianificazione familiare o un progetto turistico o persino un progetto di ricerca è proposto, essi potranno segnalare “vincoli” nelle credenze e nei costumi della gente, o credenze ed istituzioni mobilizzabili e su cui le riforme o i progetti proposti possono essere costruiti. Non si richiede qui niente di nuovo o di radicale.

La seconda conclusione è più interessante. Propendo a credere che i metodi economici potrebbero illuminare una parte del lavoro antropologico e probabilmente è vero anche l'opposto. Le possibilità più interessanti, tuttavia, sono aperte dal terzo caso, sia nella sua versione moderata che in quella radicale. Una funzione di produzione per l'agricoltura di molti paesi in via di sviluppo dovrebbe comprendere tra i suoi *inputs* non solo i fattori economici convenzionali di produzione, terra, lavoro, fertilizzanti, attrezzatura, acqua ed energia elettrica, ma anche i livelli di istruzione degli agricoltori, la loro situazione alimentare, la loro salute, la distanza dalla città, i sistemi di possesso della terra e la parentela familiare. Tutte queste variabili è probabile che siano, in certe società, sistematicamente in relazione con la produzione agricola.

Un antropologo cosciente della sua attività si lamenterà di essere utilizzato solo per fornire semplice materia prima per i cannoni dell'economista. Un antropologo che si rispetti può rifiutare che tutte le domande importanti siano fatte dall'economista e di essere ridotto a garzone, che fornisce dati empirici di basso livello per la struttura analitica di alto livello di un'altra disciplina.

Problemi di *status* e precedenza non sono certamente un problema per gli studiosi seri. Ma ne può risultare che l'intera idea di una funzione di produzione sia sbagliata o fuorviante. Forse non c'è una relazione sistematica tra *inputs*, che si tratti di terra irrigata e concimata, o di capitale fisico, o di agricoltori istruiti e capitale umano, d'un lato, e raccolti, dall'altro. Può essere che il prodotto dipenda da variabili che sono state osservate e analizzate dagli antropologi: la relazione tra gruppo maggioritario e gruppo minoritario; le credenze religiose, l'etica protestante, etc., o ancora i sistemi di parentela.

O ancora, ad un differente livello del discorso, può essere che incrementi nel prodotto al di là di un decente minimo non sono ritenuti componente cruciale dello sviluppo. La società può avere optato per uno stile alternativo di sviluppo, in cui la produzione sempre crescente di beni materiali viene rifiutata. O, per un cambiamento nelle valutazioni, la disoccupazione valutata negativamente può essere tramutata in tempo libero valutato positivamente.

O il modo in cui sono svolti il lavoro agricolo individuale o cooperativo ed i suoi connessi riti e cerimonie sono apprezzati di per sé, non solo come mezzi per produrre raccolti. La produzione ed il consumo allora cessano di essere sfere distinte. O il risultato di un qualsiasi *input* dato dipende in modo cruciale da una serie di precedenti eventi storici, che danno origine ad aspettative differenti, e rendono del tutto impossibile disegnare una relazione funzionale a due dimensioni. Ogni punto sulla curva d'offerta si collocherebbe in un posto differente in relazione alla sua storia.

Se è vero uno qualsiasi di questi casi, le domande cruciali dovranno essere poste dall'antropologo o dal sociologo o dallo storico. Questi dovranno costruire i concetti e solo a quel punto l'economista si potrà accingere a riempire le scatole costruite dall'antropologo, dal sociologo, dallo storico. Quale di queste possibilità si realizzi dipende in parte da condizioni empiriche ed in definitiva dalle valutazioni e dalla scelta dello stile di vita.

L'istruzione americana e, tendo a credere, anche l'istruzione europea, è radicalmente ostile a studi multidisciplinari e interdisciplinari, in tutti gli ambiti professionali di studio. Charles Roos ha ricordato un caso che esemplifica le difficoltà di combinare matematica, statistica ed economia. Un giovane economista cercò di trasformare la teoria economica statica in una struttura dinamica sottoponibile a controllo. Il suo lavoro utilizzava matematica e statistica avanzate. Una importante rivista economica americana rifiutò di pubblicare il saggio se non avesse messo da parte la matematica e la statistica. Una rivista di matematica l'avrebbe pubblicato solo se avesse depennato statistica e teoria economica. Una rivista di statistica chiese di togliere la matematica e l'economia. L'articolo ha ora quasi cinquant'anni, ma niente è cambiato da allora, come insegna la prossima esperienza che presento.

So di una acuta studiosa che ha messo insieme analisi macro-politica e studi di villaggio ed il loro impatto sulle relazioni intrafamiliari. Era una combinazione di antropologia, scienza politica ed economia. Le è stata rifiutata una posizione stabile in un'università americana sulla base della motivazione che l'oggetto studiato non si colloca in nessuna disciplina indipendente.

Il realismo farebbe obbligo per tutte le discipline importanti di doversi occupare della soluzione di un problema. Gunnar Myrdal ripeteva che non ci sono problemi economici ed altri non-economici, ci sono solo problemi. "Infatti, i problemi non sono economici, sociali, ecologici, psicologici, etc. ma solo problemi, intricati e complicati". Alcuni studiosi, per la maggior parte della vecchia generazione, hanno indagato il mondo reale: Herbert Simon, Wassily Leontief ed Albert Hirschman sono esempi. Ma pochi tra i giovani economisti insediati delle università americane ne hanno seguito le orme.

E. F. M. Durbin, un brillante economista britannico che morì giovane per annegamento, scrisse un articolo nel 1938 in cui chiedeva: (1) un'unione tra la ricerca empirica e quella astratta, tra teoria ed osservazione, e (2) cooperazione da parte degli economisti con gli specialisti di altri settori. Sosteneva che nella Gran Bretagna prebellica non mancavano i lavori empirici, ma i lavori teorici e quelli empirici erano elaborati distintamente e separatamente, senza fornire luce l'uno all'altro. Citava il filosofo Emanuele Kant: "Pensieri senza contenuto sono vuoti; intuizioni senza concetti sono cieche".

Per sostenere la causa del lavoro interdisciplinare, egli dice che ovviamente debbono esistere suddivisioni di un'area di studio; ma, diversamente dalle scienze naturali, le suddivisioni nelle scienze sociali sono largamente delle *astrazioni* dalla realtà piuttosto che *sezioni* della realtà. La botanica è lo studio delle piante, la zoologia quello degli animali, la cristallografia dei cristalli. Ma l'economia è lo studio degli *aspetti economici* del comportamento sociale, la legge quello degli aspetti legali, la scienza politica degli aspetti politici, etc. La suddivisione si impernia sulla definizione dei termini e non sulle divisioni inerenti agli oggetti di studio. Non se ne deve trarre una conclusione a favore di grandi gruppi che in cooperazione fanno ricerca su un soggetto. Durbin li etichetta di "elefanti bianchi al lavoro per produrre banali topi". Sappiamo che la miglior ricerca interdisciplinare sta dentro una sola testa.

Il rifiuto della necessità di studi interdisciplinari è un altro aspetto dell'orientamento introverso della moderna economia e questo è un elemento tipicamente americano. L'universo non è diviso secondo le stesse linee dell'università. Ma sono i dipartimenti universitari che dettano ciò che deve essere incorporato nella ricerca, le posizioni dei componenti del corpo docente e la loro promozione, non i problemi del mondo reale. E il lavoro sarà giudicato, non da criteri di rilevanza (fattuale) bensì da *standards* di eccellenza derivati dall'interno della disciplina.

L'uso della matematica

Frank Hahn, già in pensione, raccomandò ai giovani economisti "di evitare di discutere di 'matematica in economia' come se fosse la peste". Rischiò l'infezione volendo dire qualcosa al riguardo.

Paul Samuelson nei suoi "Fondamenti di analisi economica" cita J. Willard Gibbs: "La matematica è un linguaggio". Non ci può essere obiezione all'uso di questo linguaggio o gergo quando appropriato. Ma chi lo usa deve conoscere i suoi limiti, oltre che la sua area di applicazione. Ad alcuni economisti ed estensori di articoli si dovrebbe forse ricordare che anche l'in-

glese è un linguaggio. Le obiezioni all'uso della matematica in economia non si riferiscono a ciò che essa include, ma a ciò che essa esclude dalle sue considerazioni: ci si può lagnare sia di ciò che deve essere preso da altre discipline sia della diffusione della matematica al di là dei suoi legittimi confini. C'è bisogno di aggiunte e di limiti. Kenneth Boulding ha detto: "Non conosco nessuna espressione matematica che traduca l'espressione linguistica 'Ti amo'". In un lavoro a noi più vicino Boulding ha scritto: "[la matematica] è un linguaggio – o forse dovremmo dire un gergo – con una straordinaria scarsezza di verbi – è difficile pensare a più di quattro di essi: *eguale, più grande di, meno di, e è una frazione di*".

È anche vero che, fin dai suoi inizi, l'economia è stata espressa con argomenti formali. I modelli erano spesso impliciti più che espliciti. Persino il politico, il funzionario e l'uomo pratico, quando avanzano spiegazioni o suggerimenti, hanno un qualche modello in testa. Joan Robinson una volta ebbe a dire: "Non conosco la matematica, così devo pensare". Ma si può sostenere correttamente che è una virtù esporre con chiarezza le relazioni piuttosto che lasciarle implicite.

Si sostiene spesso che pregio della matematica è che gli assunti, le deduzioni e le conclusioni sono espressi in modo preciso, mentre l'economia discorsiva è esposta a imprecisioni. L'astrazione è certamente necessaria ad ogni forma di pensiero, ma non tutte le astrazioni sono ugualmente utili, e certune sono proprio fuorvianti. Né è vero che il ragionamento matematico sia esente da imprecisioni. L'imprecisione penetra nell'economia matematica quando a , b , c , servono a identificare individui, imprese o fattorie. L'identificazione del simbolo preciso con la realtà spesso ambigua e confusa permette assenza di precisione e rende confusi i concetti. Gli economisti matematici non sono rigorosi neppure quando esplicitano le condizioni a cui i loro esercizi sarebbero applicabili. C'è spesso un'assenza di realismo nei loro assunti: ciò può essere una virtù, in quanto tutta la teoria deve astrarre, deve lasciare fuori molti elementi di una complessa realtà, ma se le astrazioni sono del tipo che butta via il bambino invece dell'acqua sporca della vasca, peggiora la comprensione della realtà. Si giustifica, allora, l'accusa che l'economia è la scienza che argomenta partendo da assunti non confermati per giungere a conclusioni irrilevanti.

La corretta inferenza da premesse chiaramente esplicitate porta a conclusioni valide. L'analisi corretta delle situazioni e delle vicende del mondo si chiama verità. Ci sono due pericoli in un uso smodato della matematica in economia. Il primo, come si è detto, è che la coerenza può essere scambiata per verità: deduzioni da modelli artificiali possono essere erronee se considerate come descrizioni ed analisi del mondo reale. Il secondo pericolo è che il

tempo e gli sforzi dedicati ai teoremi deduttivi possono avvenire a spese dell'indagine sui fatti reali: ne risulta l'esclusione di certe domande e tecniche di comprensione del mondo. Ci sono prove che l'economia ha sofferto di entrambi questi mali.

In un passo molto citato, Alfred Marshall scrisse: "Secondo me ogni fatto economico, sia o no di una specie tale da poter essere espresso in numeri, è in relazione di causa ed effetto con molti altri fatti, e poiché non accade mai che tutti questi possano essere espressi in numeri, l'applicazione di esatti metodi matematici a quelli che lo possono è quasi sempre perdita di tempo, mentre nella più ampia maggioranza dei casi di certo è fuorviante; e il mondo sarebbe comunque andato avanti per la sua strada anche se il lavoro non fosse mai stato fatto".

In un'altra lettera a Bowley egli scrisse: "Negli ultimi anni dei miei studi è cresciuta in me la sensazione che un buon teorema matematico che tratti di ipotesi economiche sia con molta improbabilità buona economia: e mi sono sempre più attenuto alle regole: (1) Usa la matematica come linguaggio abbreviato, piuttosto che come strumento di indagine; (2) Conserva i risultati raggiunti per tuo uso finché li hai elaborati; (3) Traduci in inglese; (4) Esemplifica ciò che ne viene di importante nella vita reale; (5) Brucia la matematica; (6) Se non riesci nella fase (4), brucia la (3). Spesso ho applicato quest'ultima regola"

Keynes, anch'egli matematico non da poco, scrisse: "... metodi simbolici pseudomatematici per formalizzare un sistema di analisi economica ... consentono a chi li utilizza di perdere di vista le complessità e le interdipendenze del mondo reale in un labirinto di pretenziosi e inutili simboli".

Molti altri eminenti economisti matematici, da Simon Kuznets a Kenneth Arrow, Gerard Debreu, Lawrence Klein, Kenneth Boulding, Ragnar Frisch, E. H. Phelps Brown, David Worswick e Wassily Leontief sono stati anch'essi critici dell'abuso e dell'uso eccessivo della matematica in economia. Alcuni di loro se ne pentono negli indirizzi di saluto di qualche assise, ma poi vanno via e peccano nuovamente. La critica è volta contro il trionfo della tecnica a spese della sostanza, della forma a danno del contenuto, dell'eleganza a scapito del realismo. È vero che la matematica ha una semplicità, bellezza ed eleganza che seducono, ma si può domandare, di fronte ai suoi mutevoli *standards* di eccellenza: in cosa essa contribuisce alla comprensione o alla previsione o alla prescrizione? La matematica dovrebbe essere al servizio dell'economia, non sua signora.

Wassily Leontief, nel 1970, nel suo indirizzo di saluto, da presidente, alla riunione annuale dell'associazione degli economisti americani condannò "la preoccupazione per la realtà immaginaria, ipotetica, piuttosto che per quella

osservabile”. In una lettera alla rivista *Science*, scrisse: “Intere pagine di riviste economiche di prestigio sono piene di formule matematiche che guidano il lettore da insiemi di assunti più o meno plausibili ma interamente arbitrari, a conclusioni teoriche esattamente enunciate ma irrilevanti”. Da buon empirico, poi, Leontief aveva analizzato recenti articoli sull’*American Economic Review*, trovando che per il 54% si trattava di “modelli matematici senza alcun dato”; che il 22% traeva inferenze statistiche da dati prodotti per altri fini; che un altro 12% usava analisi senza dati; solo lo 0,5% elaborava analisi empirica diretta di dati prodotti dall’autore dell’articolo.

Si può essere perdonati se si pensa che alcune forme di economia matematica dovrebbero essere soltanto un’attività consentita in privato tra adulti consenzienti o che somiglia alla masturbazione per il fatto che determina godimento a chi la pratica senza dover avere alcun contatto con la realtà esterna.

Comunque, è vero che l’addestramento nella matematica dovrebbe probabilmente essere un requisito per l’addestramento in economia. La ragione sta nel fatto che altrimenti l’economista non sarebbe capace di accorgersi del ragionamento difettoso. Quando un economista non-matematico prende un numero di un’odierna rivista economica, si può sentire come Diderot alla corte di Caterina la Grande quando Eulero gli disse: “Signore, $(a+b)/n = x$, e allora Dio esiste; risponda!”. E, come fece Diderot, può filarsela via con vergogna. O (come Samuelson ha sottolineato) può non credere al successivo matematico che venisse dopo e gli desse una vera prova dell’esistenza della Divinità.

Quali sono le ragioni del predominio della matematica, della prevalenza della forma sul contenuto, della tecnica sulla rilevanza e sul realismo? Alcuni danno la colpa alla dottrina del “come se” di Milton Friedman (cioè che i presupposti non è necessario che siano, anzi non dovrebbero, essere realistici) ed al desiderio romantico di essere considerato scienziato. Adottando un’espressione della psicanalisi, gli economisti soffrono di invidia della fisica. Alla fine dell’Ottocento, con la rivoluzione marginalista, la matematica fu introdotta nell’economia da Walras, Cournot, Jevons, Pigou, Fischer, Edgeworth ed altri per renderla più simile alla fisica ed innalzare il prestigio sociale degli economisti. Da allora, e particolarmente dal 1950, ha preso a dominare la sua stessa materia.

Alcune delle ragioni di ciò vengono dal suo interno, altre dall’esterno. La dottrina di Friedman secondo cui l’assenza di realismo degli assunti è un pregio è già stata ricordata. L’assenza di realismo può avere due significati del tutto distinti. Tutta la riflessione e la teorizzazione deve selezionare, astrarre dalla realtà: è come produrre una carta geografica, che non può mai

incorporare tutti gli elementi della realtà. Questo è il suo pregio, perché, senza tralasciare gli aspetti che riteniamo irrilevanti, non potremmo orientarci e la carta sarebbe inutile. Questo tipo di “distorsione” della realtà, che seleziona gli aspetti rilevanti e lascia fuori quelli irrilevanti, è davvero un pregio.

Ma questo non è quello che dice la dottrina di Friedman. Secondo Friedman, solo il potere predittivo della teoria è rilevante; se origina predizioni corrette, i presupposti possono essere tanto lontani dalla realtà quanto ci piace, persino in totale contrasto con essa. Ma, innanzitutto, le teorie possono avere altre funzioni diverse da quelle della predizione; possono spiegare, illuminare o prescrivere. In secondo luogo, è difficile comprendere perché presupposti erronei dovrebbero dare origine sistematicamente a predizioni corrette. Sia come sia, la dottrina di Friedman fu una base su cui gli economisti matematici poterono basarsi facendo a meno di controllare la pertinenza dei loro simboli rispetto alle entità reali.

Tra le altre ragioni interne sta la già ricordata bellezza ed eleganza della matematica, il prestigio che la circonda, e gli *standards* di eccellenza creati al suo interno. Ma faccio notare che fra le ragioni esterne ce ne può essere una alla quale poco si è guardato. Le pressioni politiche del maccartismo negli anni Cinquanta credo che abbiano giocato un ruolo importante. L'economia si occupa delle tasche della gente e dei suoi ideali: impasto altamente esplosivo. Essere accusati di criticare il sistema capitalista e di promuovere il socialismo era molto pericoloso negli anni Cinquanta. Tuttavia, un qualsiasi onesto economista che avesse guardato al mondo reale avrebbe maturato una certa dose di critiche. Così la matematica forniva agli economisti un sicuro strumento di fuga dalla realtà politica ed economica.

La prova di bontà per un budino si ha quando lo si mangia. La matematica ha fatto avanzare il suo soggetto? Ha prodotto nuove visioni? Ha permesso un'analisi più profonda? Ha contribuito a predizioni più accurate o a migliori prescrizioni e politiche? Penso che, nel complesso, e con l'eccezione di alcune importanti e pertinenti visioni mutate dalla teoria dei giochi, i risultati sono stati davvero di poco conto se raffrontati al livello di raffinamento dell'apparato utilizzato. Coloro che non riescono a maneggiare il meccanismo della moderna matematica economica si possono sentire come i tessitori a mano quando fu introdotta la tessitura meccanica, ma si possono consolare con la constatazione che i tessitori meccanici hanno tessuto i vestiti dell'imperatore.

Martin Hollis una volta notò che di solito non si pensa che sia razionale un uomo che tenti di sedersi su un pezzo consistente del suo *toast* imburrito per il solo fatto che la sua azione è “razionalizzata” dalla dimostrazione che essa è coerente con la sua convinzione di essere un uovo in camicia.

Concludo dicendo che la matematica ha il suo posto in economia, ma che essa dovrebbe essere tenuta al suo posto.

Dovremmo usare l'analisi matematica come quando attacchiamo parti di corpo ad un corpo vivente nella chirurgia dei pezzi di ricambio. Ragionamenti quantitativi e qualitativi possono allora essere messi insieme, metodi formali e non-formali possono essere utilizzati, visioni storiche ed antropologiche possono essere aggiunte, e si può raggiungere una comprensione più ampia.

Lo stato attuale dell'economia

Dove sta la differenza tra uno specialista ed uno che si occupa dei problemi in generale (*generalist*)? Secondo un motto ben noto, lo specialista conosce sempre di più su sempre meno, finché conosce tutto su niente; mentre il secondo conosce sempre meno su sempre di più, finché non conosce niente su tutto. Il problema vero che sta dietro questo motto è se un economista ben addestrato si debba concentrare su poche aree di studio o debba allargare ampiamente la sua ricerca.

L'ovvia risposta è che ciò dovrebbe essere lasciato alle preferenze dell'individuo in questione. La scintilla del lavoro buono e originale è così rara che dovrebbe essere incoraggiata dovunque si manifesti, sia in forma concentrata che diluita. Ma vi sono pressioni professionali per l'assegnazione di posizioni e promozioni che orientano lo studioso nelle sue preferenze. Alla domanda: "Qual è la tua area di competenza?" l'economista desideroso di far carriera deve dare una risposta. Ed è spesso meglio per il suo avanzamento se l'area di competenza è un piccolo ritaglio.

L'economia moderna è diventata troppo ristretta e, nel contempo, troppo lontana dalla realtà. La parola in tedesco per designare ciò che producono molte scuole superiori di economia è *Fachidiot*, il termine francese *idiot savant*. Robert Kuttner ha scritto: "I Dipartimenti di economia stanno laureando una generazione di *idiots savants*, brillanti in matematica esoterica ma ignari della vera vita economica".

Jacob Viner una volta disse che "gli uomini non presentano per natura interessi intellettuali ristretti; per giungere a questo ci vuole addestramento speciale e rigoroso". E quando ai laureati è stato chiesto nei dipartimenti di economia delle università d'*élite* che cosa piaceva meno nei loro studi avanzati, la maggioranza delle opinioni faceva riferimento al pesante bagaglio di matematica e teoria e alla mancanza di rilevanza del materiale studiato.

Sono d'accordo con Amartya Sen nel credere che fare giochi di prestigio maldestramente con più palle vale di più che mostrare virtuosismo con una

sola palla. Se ciò significa che un certo grado di precisione deve essere sacrificato, l'economista dall'ampio spettro può preferire di sentirsi vagamente nel giusto piuttosto che sbagliare con precisione. Se potessi scegliere tra l'essere accusato di riduzionismo o di imprecisione, preferirei essere accusato di quest'ultima. Robert Solow ha detto che il riduzionismo non è la malattia professionale dell'economista, bensì la sua occupazione. Trovo ciò deplorabile.

L'economia non è una scienza in cui si possano condurre esperimenti controllati. Nessuna teoria economica è mai stata falsificata per esperimento.

C'è la diffusa impressione tra gli economisti che al loro interno ci sia un alto grado di consenso sulla economia moderna. Un interessante articolo di Bruno Frey ed altri ha cercato di controllare il grado di consenso e di dissenso tra gli economisti in paesi diversi. Gli economisti americani, svizzeri e tedeschi tendono ad essere dalla parte della concorrenza e dei liberi mercati e pertanto dell'economia neoclassica, mentre quelli francesi ed austriaci tendono più a sostenere gli interventi governativi. (L'orientamento austriaco su tali questioni è in palese contrasto con la scuola "austriaca" di teoria economica). I risultati ci parlano di un buon grado di consanguineità tra gli economisti americani. Essi confondono i loro punti di vista con quelli accettati dalla maggioranza. Ciò è largamente dipendente dal provincialismo degli economisti americani, a sua volta parzialmente dipendente dalla grande dimensione di quel paese. Essi conoscono poco di ciò che si pensa e si scrive fuori dei loro confini.

Robert Frank ed altri hanno indagato se studiare economia (in America) inibisce la cooperazione e rende gli studenti meno cooperativi e più egoisti. Dopo aver passato in rassegna parecchi altri studi e concluso il proprio, sono arrivati alla conclusione che gli studenti di economia sono più interessati a se stessi di altri; e non è che gli individui egocentrici siano attratti dallo studio dell'economia, bensì è lo studio dell'economia a rendere le persone più egocentriche. Concludono che l'enfasi nell'insegnamento sul modello egoistico inibisce la cooperazione. Come gli autori mettono in luce, le risposte egocentriche possono essere controproducenti. Le vittime vere del comportamento non-cooperativo possono essere le stesse persone che lo praticano. Gli autori concludono che "gli economisti possono augurarsi di mettere in risalto una visione più ampia della motivazione umana nel loro insegnamento".

In un'indagine condotta da Arjo Klamer e David Colander si è chiesto agli studenti americani di alcune prestigiose università che cosa consideravano necessario per il successo nella professione economica. "Conoscenza della situazione economica", "conoscenza della letteratura economica", e "essere interessati a, e capaci di, svolgere lavoro empirico", occupavano bassi li-

velli, e in quest'ordine, dal più basso in su ("conoscenza della situazione economica" essendo al livello più basso); rispetto all'"essere capace di risolvere problemi", "eccellere nella matematica", "conoscere a fondo un settore particolare", classificati dall'alto verso il basso.

Il problema che sorge da questo ristretto, irrealistico, compiaciuto, spesso intollerante approccio all'economia è non solo che gli economisti formati in America ed i consumatori dei loro prodotti soffrono di debolezza professionale, ma che questa tendenza influenza tutto il mondo. Studenti che vengono d'oltremare, compresi molti paesi in via di sviluppo, se ritornano a casa, sono imbrigliati nello spirito. Ma questo non è tutto. Persino quelli che non lasciano mai i loro paesi sono potentemente influenzati dalla pressione di ciò che è pubblicato nelle prestigiose riviste americane. Questa forma di diversione delle capacità intellettuali si aggiunge alle perdite subite a causa del risucchio esterno dei cervelli (la perdita a favore dei paesi ricchi della manodopera istruita e professionale) e può essere chiamata il risucchio interno dei cervelli. La sua dannosa influenza è un multiplo di quella del risucchio esterno.

Ci sono, tuttavia, segnali che le cose possono cambiare in meglio e che la cresta dell'onda dell'economia irrealistica e fallace può essere stata oltrepassata. Il *Journal of Economic Perspectives* comunica ad un ampio uditorio, e porta alla luce, importanti problemi mondiali. Il premio intitolato a John Bates Clark assegnato all'economista del lavoro David Card di Princeton, è uno di questi segnali. David Card (insieme a Alan Krueger – ex capo-economista del Ministro del Lavoro americano Robert Reich) ha svolto un importante lavoro empirico ed eterodosso su temi quali il salario minimo e l'impatto dell'istruzione sui guadagni. Un altro segno è la comparsa sull'*American Economic Review* di temi come la crescita economica e la distribuzione del reddito, che usano anche dati empirici. Il *National Bureau of Economic Research* fissò un intero giorno specifico nel 1998, il *National Security Day*, per discutere di pensioni e fece intervenire esperti da settori diversi.

Scienza e cripto-scienza

Se le scienze sociali, compresa l'economia, sono concepite come una tecnologia "dolce" rispetto a quella "dura" delle scienze naturali, gli studi sullo sviluppo sono stati visti come il sotto-pancia soffice della "scienza economica". Li ho sentiti paragonare a Economia meno Logica. Nel tentativo di emulare i colleghi che si occupano di economia "dura", abbiamo visto che i metodi matematici sono forzati a rapportarsi a temi per i quali non sono appropriati.

Nelle sue *Romanes Lectures* Isaiah Berlin illustra, per mezzo di *Padri e Figli* di Turgenev, come ciò che era dottrina rivoluzionaria è diventata dottrina dell'*establishment*.

L'avanzata vittoriosa dei metodi quantitativi, la fede nell'organizzazione delle vite umane per mezzo dell'organizzazione tecnologica, la fiducia su nient'altro che il calcolo delle conseguenze utilitariste nel valutare le politiche che interessano vasti aggregati di vite umane, questo è Bazarov, non i Kirzanov. I trionfi dell'aritmetica morale del costo efficacia che libera gli uomini meritevoli dagli scrupoli, perché essi non considerano più le entità cui applicano i loro calcoli scientifici come esseri umani ... questo oggi è più tipico dell'*establishment* piuttosto che dell'opposizione.

Crescente attenzione per obiettivi sociali come l'occupazione, la povertà, le donne, l'eguaglianza, l'ambiente hanno condotto nel passato a chiedere di "detronizzare il prodotto nazionale lordo", che (erroneamente) è stato ritenuto un obiettivo *economico*. Ma l'errore riguardo al PNL era l'eccessiva attenzione per un tale indice quantitativo semplice, senza badare alle valutazioni implicite nei suoi elementi di ponderazione, p. es., alla sua composizione, distribuzione, e alla maniera in cui era prodotto. Il pericolo è che lo stesso errore si ripeta nella costruzione di indici semplici per obiettivi sociali ed umani. La proporzione di PNL guadagnato dal 40% più basso, o il coefficiente di Gini, o l'indice di sviluppo umano dei Rapporti sullo Sviluppo Umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo sono inadeguati, e, se usati da soli, sono indicatori fuorvianti su ciò che vorremmo quando tentiamo di sradicare la povertà o di ridurre l'ineguaglianza, o rimuovere la disoccupazione, tanto quanto il PNL è una misura inadeguata della capacità produttiva o del benessere economico.

L'ineguaglianza della distribuzione del reddito tocca solo una piccola parte del problema, vasto e dalle molte facce, dell'ineguaglianza. C'è anche l'ineguaglianza della proprietà dei beni, dell'accesso ai beni e al conseguimento di opportunità, nella soddisfazione tratta dal lavoro, nel riconoscimento, *status*, prestigio, nell'abilità nel godere del consumo, nell'accesso al potere, nella partecipazione al processo decisionale, nella libertà di scelta e molte altre dimensioni. Alla richiesta di maggiore eguaglianza, per una vera comunità di eguali, non si può rispondere semplicemente con misure che riducono il coefficiente di Gini o qualunque altra misura grezza di ineguaglianza, che sono inadeguate persino ad esprimere che cosa ci interessa nella distribuzione del reddito generalmente ineguale. È possibile immaginare una società tecnocratica, in cui le decisioni sono fortemente centralizzate ed in cui alcuni godono le soddisfazioni del potere e della creatività, mentre la maggioranza

svolge compiti noiosi e spiacevoli, o è disoccupata, in una struttura gerarchica; ed in cui il coefficiente di Gini ha valore zero, o in cui almeno non c'è povertà. Kurt Vonnegut descrive a tinte forti una società siffatta nel suo racconto *Player Piano*. La sottoclasse materialmente soddisfatta ma priva per il resto, alla fine si ribella.

Il pericolo della ricerca in economia che tenta di emulare le scienze “dure” è che seleziona il misurabile e trascura il resto: solo ciò che può essere calcolato conta, o persino esiste. (Un pericolo aggiuntivo se le statistiche sono molto inaffidabili è di dire “una qualche cifra è meglio che niente”). Alcuni degli ostacoli più importanti per lo sradicamento della povertà e la riduzione dell'ineguaglianza generale stanno in aree in cui la misurazione è ancora molto difficile o persino impossibile. Tra di esse sono:

1. la mancanza di volontà dei governi di fronte ai problemi politici spinosi: riforma agraria, riforma fiscale, mobilitazione del lavoro, ampliamento dell'accesso all'istruzione ed ai servizi sanitari;
2. connessi con questi elitismo, nepotismo, corruzione;
3. dietro d'essi, ancora, svariate modalità di concentrazione del potere sotto forma di oligopolio e monopolio: il potere dei grandi proprietari terrieri, dei grandi industriali, delle società multinazionali;
4. in un settore differente ma talvolta egualmente pericoloso, il potere dei sindacati e gli ostacoli ad una politica dei redditi e dell'occupazione che si propone di creare pieno impiego senza inflazione;
5. accesso ridotto a opportunità di istruzione, lo squilibrio nell'istruzione e i titoli risultanti per avere un lavoro che riflettono entrambi e rinforzano la struttura ineguale del potere e della ricchezza;
6. una imprenditoria debole ed una incapace direzione ed amministrazione delle imprese pubbliche, delle imprese private, dell'amministrazione pubblica e di alcune organizzazioni non-governative;
7. assenza di coordinamento tra governo centrale e amministrazioni regionali, locali e di progetto. Troppi paesi sanno meglio programmare piuttosto che amministrare e realizzare;
8. la debolezza della struttura, dell'area di competenza, del reclutamento, dell'addestramento, e dell'amministrazione delle Agenzie delle Nazioni Unite impegnate nello sviluppo, messe assieme ad un approccio frequentemente di natura tutta tecnocratica, incoraggiato dalla localizzazione, origine ed organizzazione di queste Agenzie e del loro approccio politicamente “non-polemico”;
9. infine, esistono i fatti terribili delle uccisioni in massa di minoranze etniche e religiose (spesso in condizione imprenditoriale e, per questo, odia-

te) e di oppositori politici, la tortura, l'imprigionamento senza processo, l'espulsione e le cospicue somme spese in eserciti e polizia ed altri orrori.

L'elenco non è esauriente ma semplicemente esemplificativo. Mostra che la tentazione di selezionare il quantificato ed il quantificabile a spese di altre aree, possibilmente più importanti, rafforza le ragioni politiche per evitare questi problemi e inoltre gli interessi costituiti che beneficiano dello *status quo*.

In un famoso passo di *Valore e Capitale* John Hicks scrisse che il presupposto della concorrenza perfetta deve essere mantenuto, altrimenti l'intera teoria crollerebbe. Nei suoi ultimi giorni si dolse di questa affermazione e prese a chiedere una economia più realistica; ma la priorità di preservare una struttura astratta, teorica che si affida alle tecniche per comprendere il mondo reale ha permeato l'economia. L'analisi dell'equilibrio occupa un posto centrale sebbene la sua assenza di realismo sia riconosciuta da tutti. Amartya Sen ha sottolineato che l'uso del ragionamento basato sull'equilibrio va soggetto a critiche. In particolare, ci si dovrebbe chiedere (1) della sua esistenza, (2) della sua unicità, (3) della sua stabilità, e (4) della sua efficienza.

L'equilibrio può non esistere. Anche se esiste, può non essere unico. Persino se esiste ed è unico, può non essere stabile. E può esistere, essere unico, essere stabile, ma essere inefficiente nel senso di non far ottenere l'ottimalità paretiana. Come Sen aggiunge, spesso si crede che la semplice esistenza della concorrenza implichi l'esistenza, l'unicità, la stabilità e l'efficienza dell'equilibrio generale. Le difficoltà dell'economia dell'equilibrio non stanno principalmente nella sua stessa idea; stanno nel modo in cui l'idea è applicata. Tra i critici dell'approccio economico dell'equilibrio di concorrenza sono stati John Kenneth Galbraith e Janos Kornai, ma i loro scritti non sono stati accettati dalla corporazione degli economisti.

Parimenti, il rigetto del presupposto dei rendimenti crescenti, onnipresente nella realtà, da parte degli analisti dell'equilibrio ha fatto perdere all'economia contatto con la realtà. L'importanza dei rendimenti crescenti è stata riconosciuta da cervelli di qualità come Adam Smith, Allyn Young, Piero Sraffa e Nicholas Kaldor, ma non ha trovato il posto che merita nell'analisi degli economisti appartenenti all'orientamento prevalente, perché non ha un apparato analitico formale.

Nell'economia dello sviluppo la domanda importante è: quali sono le fonti dello sviluppo? Molti noterebbero l'importanza della motivazione e degli atteggiamenti imprenditoriali e manageriali, dell'istruzione del giusto tipo, e di appropriate istituzioni. Ma non conosciamo quali caratteristiche permettono la selezione sociale di un gruppo imprenditoriale che innova, mentre molti saggi sono scritti sugli anni, mesi, giorni ed ore di scolarizzazione o sul

numero o la proporzione di ingegneri e scienziati. Né caratteristiche innate né istruzione né religione possono spiegare perché certe società, in certi periodi, sono più abili e più veloci nell'innovare di altre in altri periodi. Le caratteristiche innate sono distribuite secondo curve di distribuzione normale. Il livello di istruzione scientifica è decisamente alto in molte società, come in India, in cui l'innovazione è ad un basso livello, e viceversa; e tutti i tipi di religione diversi dal protestantesimo hanno dato prova di essere compatibili con il comportamento innovativo: il cattolicesimo romano in Austria e Malta, l'induismo nell'Africa orientale; il confucianesimo e il buddismo nell'Asia orientale. Abbiamo bisogno di una spiegazione del perché, in alcune società, con la corretta educazione, le giuste caratteristiche innate, e una religione appropriata, i più capaci ed adatti, i "Migliori e Più Intelligenti", gli innovatori creativi non sono attratti dalla produzione e dagli affari, ma, piuttosto, dalla politica, dalle università e dall'amministrazione pubblica.

Giunti alla fine, dobbiamo confessare che non possiamo rispondere alla domanda più importante dell'economia dello sviluppo, dobbiamo ammettere che non sappiamo quali sono le cause dello sviluppo che riesce. Ma dobbiamo resistere alla tentazione cui tanti si sono abbandonati, di comportarci come l'ubriaco che, persa la chiave, la cerca non dove essa è caduta, ma sotto il lampione stradale – poiché solo lì c'è luce.